

Il presidente dell'Ordine e l'ex della Federfarma interrogati dai giudici ora sono considerati indagati

Volevano aiutare Augello, dc ad entrare in Parlamento «Lui era uno della categoria e ci avrebbe aiutato»

# Maxicolletta elettorale Farmacisti sotto inchiesta

In coma da anni Nessuno paga la clinica Sarà «sfrattato»?

Si precisa meglio la vicenda della maxicolletta di denaro voluta dalla Federfarma: i farmacisti, con quei soldi (si parla ora di 500 milioni) volevano mandare in Parlamento uno di loro, Giacomo Augello, dc, presidente dell'Ordine di Caltanissetta (che però non fu eletto). Le offerte erano «libere»: fra le 100 e le 300mila lire. Indagati l'ex presidente Federfarma e i vertici dell'Ordine farmacisti.

NOSTRO SERVIZIO

LUCCA. È in coma irreversibile da cinque anni, ma rischia di dover lasciare la casa di riposo perché nessuno paga la sua retta. La macchina burocratica ha coinvolto Alessandro Lorenzetti, 43 anni, in stato di coma epatico a causa di un incidente stradale. Da tre anni è ricoverato nella casa di riposo di Marina, gestita dal Comune di Capannori, dalla quale dovrà probabilmente essere dimesso entro il 15 settembre per la mancata corrispondenza degli oneri ospedalieri da parte del Comune di Lucca. L'amministrazione di Lucca si era impegnata ad effettuare i pagamenti riservandosi di rivalersi sul Servizio sanitario nazionale, ma una serie di contestazioni degli organi di controllo aveva bloccato tale ipotesi, con il risultato che il contributo della Usl avrebbe dovuto limitarsi esclusivamente alla quota giornaliera per i non autosufficienti ed alla presa in carico di tutte le esigenze farmaceutiche. Il direttore della casa di riposo ha fatto sapere che il Comune di Lucca non ha mai versato il dovuto pagamento per tre anni e ha affidato il Comune di Capannori ad effettuare «rimessa in contabilità dal primo di settembre, oppure il Lorenzetti dovrà essere dimesso».

ROMA. «Volevamo che in Parlamento arrivasse uno di noi, un farmacista, per questo raccogliemmo i soldi...». E così da ieri sono ufficialmente indagati il presidente nazionale dell'ordine dei farmacisti, Giacomo Leopardi, e il presidente lombardo della categoria, Carlo Benzi. Stessa sorte è toccata ad Alberto Ambrek, ex presidente della Federfarma, che riunisce i proprietari delle farmacie. L'inchiesta, condotta dai giudici romani Ettore Torri e Davide Iori, riguarda un'ingente somma di denaro che sarebbe stata raccolta dalla Federfarma per finanziare la campagna elettorale '93 di un vero e proprio politico farmaceutico, ma non è chiaro se il risultato che il contributo della Usl avrebbe dovuto limitarsi esclusivamente alla quota giornaliera per i non autosufficienti ed alla presa in carico di tutte le esigenze farmaceutiche. Il direttore della casa di riposo ha fatto sapere che il Comune di Lucca non ha mai versato il dovuto pagamento per tre anni e ha affidato il Comune di Capannori ad effettuare «rimessa in contabilità dal primo di settembre, oppure il Lorenzetti dovrà essere dimesso».

zioni, Giacomo Augello, che ora presidente dell'ordine farmacisti di Caltanissetta, si sarebbe poi adoperato in Parlamento per risolvere i numerosi problemi della categoria. E così, convocati dai magistrati come «persone informate dei fatti», il presidente dell'ordine nazionale dei farmacisti Giacomo Leopardi, il presidente della federazione lombarda della categoria Carlo Benzi e Alberto Ambrek, ex presidente Federfarma, sono stati informati durante il colloquio che devono considerarsi indagati. Il primo ad essere ascoltato è stato Leopardi, da dieci anni al vertice dell'ordine nazionale farmaceutico e i farmacisti non proprietari di farmacie. Dopo essere stato sentito per circa un'ora come testimone, Leopardi ha dovuto chiamare l'avvocato proprio perché aveva assunto la veste di indagato. Leopardi dopo il colloquio ha ricordato ai giornalisti di essersi presentato spontaneamente per essere ascoltato sui fatti e di aver dato numerosi chiarimenti per escludere che l'ente da lui presieduto possa essere coinvolto nell'indagine. Il suo

I difensori di Cusani all'attacco dopo la mancata scarcerazione «Per tornare in libertà dovrà aspettare nuove elezioni?»

MILANO. Qual è l'unica vaga speranza che ha il finanziere Sergio Cusani per uscire dal carcere? Deve chiedere che venga sciolto il Parlamento, visto che il tribunale della libertà di Milano ha insistito «sulla natura inquinante degli organismi popolari eletti nell'aprile 1992» in relazione all'accusa rivolta al professionista. Lo sostiene, in una nota diffusa ieri, l'avvocato Giuliano Spazzali, che con il collega Pileri Plastina difende Sergio Cusani, arrestato per concorso in falso in bilancio e finanziamento illecito del partito. Il finanziere avrebbe gestito, su incarico di Raul Gardini e soci, 100 dei 150 miliardi di mazzette giunte a Psi e Dc per l'affare Enimont.

Il 18 agosto scorso il tribunale della libertà aveva deciso di respingere la richiesta di scarcerazione presentata dai difensori. Secondo il legale, la difesa si era rivolta al Tribunale solo per entrare in possesso «legittimamente» del fascicolo processuale «che i giornalisti normalmente posseggono assai prima dei difensori». L'avvocato Spazzali è molto polemico. Afferma che i giudici «hanno redatto con molta sofferenza il provvedimento perché è evidente lo sforzo di non appiattirsi sulle argomentazioni del pm, difensore ha comunque confermato che egli era al corrente della colletta promossa dalla Federfarma. Dopo Leopardi è toccato a Carlo Benzi presentarsi a Davide Iori. La sua posizione si riferisce alla raccolta da parte della sezione milanese della Federfarma di 90 milioni di lire rappresentati dalle contribuzioni libere fatte dai farmacisti milanesi rispondendo all'appello lanciato da Ambrek. Benzi ha confermato anche che a Mila-



Giacomo Leopardi, presidente dell'Ordine dei farmacisti

ma di superarle di gran lunga, oltre le risultanze obiettive degli atti, per attestare la propria indipendenza e «per non incorrere nel disfavore popolare contraddicendo la Procura». Ed ecco il riferimento, velato di amara ironia, all'unica scappatoia per Cusani: lo scioglimento delle Camere. I giudici - sostiene il legale - dicono che «il sistema finanziato da Cusani non è azzerrato, ma siede tuttora in Parlamento». Dunque l'avvocato neva che Cusani per ottenere la libertà dovrebbe insistere perché il Presidente della Repubblica lo sciolga al più presto le Camere, possibilmente prima di due mesi, quando scadrà la sua custodia cautelare. Aggiunge l'avvocato Spazzali: «Chi ora presiede la Camera e il Senato sarà in forte imbarazzo essendo stato informato dall'Autontà Giudiziana di Milano sulla natura inquinante degli organismi popolari eletti nell'aprile '92, riteranno le massime cariche istituzionali i provvedimenti di epurazione suggeriti dal Tribunale?».

Bordate di Spazzali anche nei confronti della stampa: «Dapprima equivocamente su alcuni organi di stampa e poi su tutti, con straordinaria precisione (su lancio dell'agenzia Agi) sono state diffuse notizie tanto false quanto terroristiche. In particolare che le dazioni al sistema dei partiti nel caso di Enimont fossero avvenute con titoli di Stato falsi. Ed è stato citato, a riprova ma alla rinfusa il caso Kohlbrunner (l'ex collaboratore dell'ex ministro socialista della Giustizia Claudio Martelli, arrestata in Svizzera mentre tentava di riciclare certificati di deposito del Banco di Santo Spirito rubati, ndr)». «Chi ha interesse a confondere le acque, ad accumulare notizie false che sembrano vere ad inquinare veramente le prove e a dar corpo a enigmi e gialli imbrogliati e imbroglioni?», si domanda l'avvocato Spazzali, ricordando che per il caso Kohlbrunner Cusani non ha ricevuto neanche un avviso di garanzia. □M.B.

Marone, l'ex segretario dell'ex ministro della Sanità disse di aver incassato 300 milioni dalla casa farmaceutica

Tangenti, dalla Fidia a De Lorenzo passando per i titoli rubati

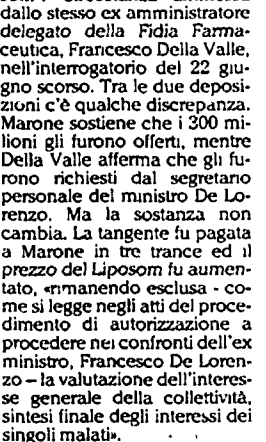
PIERO BENASSAI GIANNI CIPRIANI

ROMA. La «tangente story De Lorenzo» si intreccia con quella del riciclaggio dei titoli rubati del Banco di Santo Spirito per la quale è stata chiesta l'autorizzazione a procedere nei confronti dell'ex ministro della giustizia, Claudio Martelli. Il legame è costituito dalla Fidia farmaceutica, industria di Abano Terme, in provincia di Padova, nel cui comitato scientifico faceva parte il premio Nobel, Rita Levi Montalcini, e che aveva basato le sue fortune sul Sygen, farmaco poi sospeso dall'Istituto superiore di sanità. Ai magistrati napoletani che indagano sulle «attività» dell'ex ministro della Sanità, il segretario di De Lorenzo, Marone, ha raccontato in un interrogatorio, avvenuto il primo maggio scorso, di aver incassato, nel 1991, 300 milioni di tangenti per spuntare il Comitato interministeriale prezzi ad accogliere l'istanza presentata dalla Fidia Farmaceutica per rivedere il prezzo del Liposom. Circostanza ammessa dallo stesso ex amministratore delegato della Fidia Farmaceutica, Francesco Della Valle, nell'interrogatorio del 22 giugno scorso. Tra le due deposizioni c'è qualche discrepanza. Marone sostiene che i 300 milioni gli furono offerti, mentre Della Valle afferma che gli furono richiesti dal segretario personale del ministro De Lorenzo. Ma la sostanza non cambia. La tangente fu pagata a Marone in tre tranches ed il prezzo del Liposom fu aumentato, rimanendo esclusa - come si legge negli atti del procedimento di autorizzazione a procedere nei confronti dell'ex ministro, Francesco De Lorenzo - la valutazione dell'interesse generale della collettività, sintesi finale degli interessi dei singoli malati.

questi anni di vita ha visto transitare dal Grand Hotel una quantità di personaggi illustri. I principi non hanno disdegnato cene e feste in albergo, alle quali hanno invitato altri nobili arabi che soggiornavano in Versilia. «Vacanze familiari» le descrive Arpesella. Anche se gli uomini, e soltanto loro, non hanno rinunciato all'ebbrezza della vita notturna, una delle principali attrazioni del divertimento. Le altezze reali d'Arabia hanno così messo piede in alcune delle più note discoteche e in ristoranti alla moda. Anche se non si sono dimostrati dei grandi buongustai: preferenza al pesce, poca carne, meno che

congiugi Bucheberger vengono trovati documenti che attestano versamenti per 432 miliardi in istituti di credito svizzeri. La signora Pia Vecchia è in possesso anche di 11 titoli di credito del Banco di Santo Spirito, che facevano parte dei 294 titoli «scomparsi» da un furgone portavalori il 2 novembre 1990 e che dalla metà del 1992 sono cominciati a riemergere in varie banche italiane, svizzere, inglesi e lussemburghesi. Analoghi cercati di deposito sono stati sequestrati anche a Winnie Kohlbrunner, ex collaboratrice di Claudio Martelli. Da una perquisizione compiuta a Castel Franco Veneto, dove la signora Pia Vecchia risiede con il marito, salta fuori un'agenda su cui sono annotati vari numeri telefonici, tra cui quello dell'ex vice presidente del Csm, Ugo Zillettini, arrestato tre giorni prima del fermo della coppia al valico di Ponte Chiasso per una storia legata alla bancarotta della Compagnia Generale Finanziaria di Sergio Cerruti, attraverso la quale sono transitati alcuni miliardi gestiti dall'ex capo della P2, Licio Gelli, e da altri ex iscritti alla loggia massonica del materasso di Arezzo.

La Fidia Farmaceutica era controllata, tramite la Fidiafin, dalla finanziaria svizzera Hyaline di Mendrisio, che dal 1985 è gestita dai figli del suo fondatore, Ercole Donnellini: Giuseppe, presidente e Stefania, amministratore delegato. Nel consiglio di amministrazione figura anche il marito di quest'ultima, Elio Fiscalini, che dal 1975 è stato consigliere e poi vice presidente della Fimo di Chiasso. Una finanziaria svizzera indicata da «Checci» Battaglia ai giudici di Mani pulite come il tramite attraverso la quale sarebbero passate le tangenti dell'Eni estero su estero. La Fimo, tuttora in attività, è stata utilizzata anche dai narcotrafficanti del cartello di Medeflin per riciclare i proventi dal traffico di eroina. Il nome di Ercole Fiscalini figura anche negli organi societari della Soci-mi, altra azienda milanese coinvolta in Mani pulite ed accusata di aver pagato tangenti per miliardi.



Francesco De Lorenzo

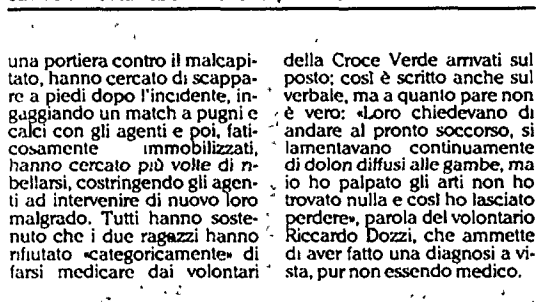
# Milano, alcuni testimoni hanno assistito al pestaggio degli immigrati dopo un inseguimento Extracomunitari da accusati ad accusatori Quattro agenti sul banco degli imputati

Falso ideologico in atto pubblico, abuso di autorità sugli arrestati. È quello che rischiano di vedersi imputare quattro poliziotti di Milano, che avrebbero partecipato ad un pestaggio di due ladri d'auto maghrebini. I due, processati per resistenza a pubblico ufficiale, sono stati assolti perché il fatto non sussiste e a finire nei guai sono stati gli agenti, grazie anche alle numerose testimonianze dei cittadini.

fatto non sussiste, e l'invio degli atti alla procura della repubblica «per procedere per falso ideologico in atto pubblico per gli estensori del verbale, un reato che prevede una pena da uno a sei anni. Insomma nessuno, nemmeno l'accusa, ha creduto alla versione degli agenti, per Gandus «incredibile nonché risibile» in alcune sue parti, una versione difesa debolmente anche dal questore di Milano Achille Serra nei giorni scorsi. Più attendibili sono state ritenute le testimonianze «disinteressate» di cittadini. «Saranno state le cinque, ho sentito un gran botto, allora sono andata alla finestra con mia figlia e ho visto una macchina fracassata, contro un albero, circondata da diverse volanti. Sono arrivati gli agenti che hanno tirato fuori due ragazzi, li hanno ammanettati, li hanno messi con-

tro un albero e hanno cominciato a pestarli a calci e pugni. Dopo un po' mia figlia si è messa a piangere e io ho urlato: «Basta il ammazzate!». Allora un gruppetto di agenti è venuto davanti alla mia finestra e mi ha detto: «Signora, lo sa che quei due ci stavano ammazzando? Se non ha il coraggio di guardare tiri giù la tapparella» e sono andati avanti per un po'. È il racconto di Luigia Zontini, che parla tutta d'un fiato. La Zontini fa la portinaia nel palazzo sotto il quale è avvenuto tutto: quello che lei dice coincide con alcune segnalazioni anonime già fatte a Radio Popolare e ad alcuni giornali ed è ripetuto in aula dalla figlia, impressionata dal pestaggio. Altri testimoni hanno visto poco, ma non possono nemmeno smentire il pestaggio. Ad ascoltare ci sono anche i

due imputati, i diciottenni Salim Stauti e Mahrez Chanouf, indagati a piede libero per il furto dell'auto, per un precedente episodio di ricezione, e Salim anche per una rapina. Nessuno si aspettava di vederli in tribunale, non succede mai nel caso di immigrati senza permesso di soggiorno. Invece loro ci sono, puntuali, attenti, a questo punto incerti se presentare una querela per lesioni nei confronti dei loro aggressori - hanno tre mesi per pensarci - che ieri hanno difeso la loro versione con molte piccole incertezze e contraddizioni, rilevate anche dal pubblico ministero. Per gli agenti Vincenzo Ferrotto, Giovanni Succia, Gigliano Radano, Lucia Bertolini, i due ladri della Uro rossa hanno deliberatamente speronato una volante della polizia, hanno «ammaccato» un poliziotto aprendo all'improvviso



Salim Stauti e Mahrez Chanouf ieri al processo

MILANO. Quattro agenti della polizia di Milano potrebbero finire nei guai per aver abusato della loro «autorità» nei confronti di due arrestati e per aver falsificato un verbale di polizia: hanno raccontato di essere stati aggrediti da due ladri d'auto nordafricani, dopo un movimentato inseguimento per le vie di Milano, mentre invece sono stati loro, assieme ad altri colleghi, a picchiare a

calci e pugni i due malcapitati. E intanto in questa barbarica «vendetta» sono stati visti da diversi testimoni. È così che nel processo per resistenza a pubblico ufficiale contro due extracomunitari, il pretore Nicoletta Gandus, oltre a disporre l'invio degli atti per l'abuso di autorità, ha accolto le richieste del pubblico ministero Claudio Castelli: l'assoluzione perché il

una portiera contro il malcapitato, hanno cercato di scappare a piedi dopo l'incidente, ingaggiando un match a pugni e calci con gli agenti e poi, faticosamente, immobilizzati, hanno cercato più volte di ribellarsi, costringendo gli agenti ad intervenire di nuovo loro malgrado. Tutti hanno sostenuto che i due ragazzi hanno rifiutato «categoricamente» di farsi medicare dai volontari

della Croce Verde arrivati sul posto; così è scritto anche sul verbale, ma a quanto pare non è vero: «Loro chiedevano di andare al pronto soccorso, si lamentavano, con il continuo dolore diffuso alle gambe, ma io ho palpato gli arti non ho trovato nulla e così ho lasciato perdere», parola del volontario Riccardo Dozzi, che ammette di aver fatto una diagnosi a vista, pur non essendo medico.

# È successo domenica a Praia a Mare. L'ordigno collocato sotto i giochi dei bambini Fallito attentato in un villaggio turistico Bomba innescata, ma la miccia si è spenta

Domenica scorsa a Praia a Mare in provincia di Cosenza, si è sfiorata una strage. Una bomba di notevole potenziale collocata in un villaggio turistico della zona non è esplosa, forse, per un difetto della miccia a lenta combustione. È stata scoperta con la miccia spenta, ma ancora fumante. Era stata collocata alla base di un pilone che sorregge una piattaforma dove solitamente giocano i bambini.

migliaia ancora fumante, è stato il proprietario del villaggio turistico, che ha subito avvertito i carabinieri. Il fallito attentato risale a domenica scorsa, ma è stato reso noto soltanto ieri. I carabinieri di Sciale, che conducono le indagini, sotto la direzione dei magistrati della procura della repubblica di Paola, hanno fatto intervenire un artificiere che ha disinnescato l'ordigno. Nonostante la miccia si fosse spenta c'era infatti il rischio che potesse ancora esplodere se sottoposto ad una sollecitazione di natura, come, ad esempio, il tentativo di qualcuno di strappare le protezioni della gelatina.

Le indagini stanno procedendo in tutte le direzioni, poiché i titolari del villaggio turistico hanno escluso di avere ricevuto una qualsivoglia richiesta di «pizzo», facendo quindi «adzer», allo stato degli accertamenti. L'ipotesi che l'attentato potesse essere una rappresaglia, non si sottovaluta, però, il fatto che la regione da tempo è sempre più «frequentata» da esponenti della camorra. Non solo, sono molti i segnali che indicano una aumentata intensificazione di traffici e attività della malavita organizzata.

Per quanto riguarda la gelatina utilizzata per confezione della bomba, i carabinieri ritengono che possa provenire da qualcuno dei luri d'esplosivo che si sono registrati negli ultimi tempi in cave della zona del Tirreno cosentino.

PRAI A MARE (Cs). Un attentato dinamitardo (che, secondo i carabinieri, avrebbe potuto avere conseguenze disastrose per le persone, provocare, insomma, una strage) è fallito nei giorni scorsi a Praia a Mare, in provincia di Cosenza, dove è stato scoperto un ordigno esplosivo collocato ai piedi di un pilastro di un villaggio turistico, in quel momento affollato di bagnanti. Gli inquirenti,

per motivi di cautela, non hanno reso noto il nome del villaggio turistico. L'ordigno (composto da strisce di gelatina, del peso complessivo di oltre un chilogrammo, con due innesci al fulminato di mercurio) era collegato ad una miccia a lenta combustione che era stata accesa, ma che si è spenta prima di raggiungere l'esplosivo. A scoprire la miccia era un artificiere, in fatti, era collocato alla base

di un traffico su cui poggia una piattaforma dove sono sistemati dei giochi per bambini e, quindi, normalmente sempre affollata, di domenica ancor di più. L'ipotesi che l'attentato fosse finalizzato solo a procurare danni, viene scartata dagli inquirenti. Le indagini hanno consentito, per ora, di accertare che l'ordigno non è stato collocato nella notte (è quindi destinato a scoppiare quando il villaggio era pressoché deserto), ma poco prima della sua scoperta, nella mattinata. Né, ritengono ancora gli inquirenti, l'ordigno era stato collocato a scopo puramente «dimostrativo», poiché chi lo ha fissato al traliccio ha anche dato fuoco alla miccia, poi spentasi forse per un difetto o anche per cause esterne, come ad esempio l'umidità del terreno sul quale era stato appoggiato.

# Nababbi all'hotel di «Amarcord»

RIMINI. Vacanze mordi e fuggi? Pochi giorni al mare, rinunciando al ristorante per un panino o una pizza. Sì, la recessione ha costretto gli italiani a rinunciare alle ferie splendide e messo così in crisi il turismo di massa con gran lamento di albergatori, ristoranti e commercianti. E Tangentopoli ha convinto i Vip di un tempo a stare lontano da Capri e Porto Cervo. Ma i ricchi al mondo, peraltro, ci sono ancora. Chiedete al Grand Hotel di Rimini, quello celebrato da Federico Fellini in Amarcord. E proprio come sessant'anni fa, come nel film, il principe arabo è tornato al Grand Hotel. Stavolta, però, sembra che nessuna Gradisca sia andata ad offrire i propri servizi. Anche perché le altezze reali dell'Arabia Saudita che per tre settimane hanno alloggiato nel mitico cinque stelle della Riviera adriatica, avevano mogli (bellissime) e figli in gran quantità al seguito.

mai di maiale naturalmente, e soprattutto niente e vino e alcolici in genere. Al principe si addice l'acqua minerale e la coca cola. I più soddisfatti sono stati i camerieri che hanno incassato laute mance. Durante il giorno la solita vita di spaggia, i bambini all'Acquafan e a Marabandia, ma più spesso lo shopping nei negozi del centro e nelle boutiques della vicina Riccione. Pare abbiano fatto acquisti milionari. Al momento di pagare però i ricchi sauditi hanno sempre chiesto lo sconto. Si racconta così un goielliere di viale Cocciani non sia riuscito a vendere a due signore arabe un paio di orecchini da 22 milioni perché ha rifiutato lo sconto richiesto dagli uomini che le accompagnavano. Non ha potuto sottrarsi allo sconto neppure il patron del Grand Hotel. Martedì, alla partenza, gli ha presentato una fattura da 130 milioni che i suoi ospiti hanno pagato con un assegno in dollari. «Un prezzo come da tariffe, ma senz'altro di favore», spiega Arpesella. La speranza, insomma, è quella che ritornino. Spesso.

Un assegno, in dollari, per 130 milioni di lire. È il conto pagato al Grand Hotel di Rimini da principi dell'Arabia Saudita che hanno trascorso le vacanze nei cinque stelle dell'«Amarcord» di Fellini. Ma stavolta pare nessuna Gradisca si sia presentata ai sovrani. «Una vacanza familiare» dicono all'albergo. Ma gli uomini non hanno rinunciato alla vita notturna. Shopping, ma con lo sconto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE WALTER DONDI

accompagnati dalla numerosa corte di famigli e servitori e guardie del corpo. Ad attendere una lunga fila di berline scure con tanto di autista noleggiato appositamente. Destinazione il Grand Hotel dove ci sono due interi piani a disposizione. Sufice per la famiglia reale, una stanza per ogni bambino ciascuno dei quali con la propria baby sitter, stessa cosa anche per le cameriere personali delle nobili signore. Così, una trentina di persone per tre settimane ha animato la vita dell'albergo più famoso della costa. «Persone cortesi dai modi più che distinti e gentili dice il commendatore Pietro Arpesella, che pure nei suoi ot-